

Borsa
-2,99
Indice
Mib 811
(-18,9 dal
2-1-1987)



Lira
Nuovi
progressi
tra le
monete
dello Sme



Dollaro
Un nuovo
sensibile
ribasso
(in Italia
1302,90)



ECONOMIA & LAVORO

Piazza Affari Record negativo a Milano

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La notizia - risultata poi infondata - che l'Iran aveva accettato la risoluzione dell'Onu per la pace nel Golfo, si è diffusa in Borsa quando i titoli stavano scendendo precipitosamente e la media delle quotazioni era del 7% più bassa di quella del giorno precedente. È stato l'unico momento felice di una seduta tumultuosa. Sulla base di quella inesatta informazione la caduta dei titoli si è arrestata e la quotazione ha ripreso lentamente a salire. Ma non è bastato a riportare la tranquillità in piazza Affari: alla chiusura le quotazioni erano calate di circa il 3% rispetto alla seduta precedente e l'indice Mib si portava a quota 811, record negativo dell'anno, registrando così una perdita del 18,9 rispetto al 2 gennaio scorso.

Quella di ieri è stata forse la giornata più nervosa per la Borsa, dopo il lunedì nero. Fra le correnti incertezze e la tensione erano abbastanza palpabili, anche se diversi operatori si mostravano ancora fiduciosi. «Ci vorrà molto tempo prima di assorbire i colpi che la Borsa ha subito in questa settimana - era l'osservazione più diffusa - l'unico dato positivo viene dalla constatazione che le perdite di questi giorni sono provocate fondamentalmente dalle quotazioni che giungono dai mercati esteri e non per debolezza intrinseca dei titoli. In queste condizioni nessuno azzarda previsioni, anche a breve scadenza. L'unica indicazione per cercare di capire che cosa potrebbe accadere lunedì, alla riapertura del mercato di piazza Affari, è quella fornita dall'indice Mib tendenziale. Questo indicatore sembra allontanarsi dalla zona della tempesta, per cui lunedì potrebbe aversi un calo dei titoli più contenuto.

A beneficiare, sia pure parzialmente, della folla notturna di una schiarita nella guerra del Golfo, sono state soprattutto le Generali che hanno chiuso la seduta a 98.850 lire contenendo le perdite entro il 2%. Immediatamente dopo, però, lo stesso titolo è stato scemato nel dopopuntino a 97.800 lire. Pesanti sono stati i ribassi anche tra gli altri titoli guida. La Fiat ha chiuso a 10.300 lire con una flessione del 3,82%; nel dopopuntino il titolo della holding di Agnelli è calato ancora toccando il minimo di 10.160 lire. Le Montedison hanno perso il 4,52% con un prezzo di chiusura di 1.900 lire che è ulteriormente sceso nel dopopuntino. Contenuta in un -1,89 la flessione di Mediobanca; più marcata la perdita delle Olivetti che hanno chiuso con un -4,02. clamoroso il calo delle Pirelli che hanno registrato in chiusura un calo superiore al 12%.

Wall Street ha chiuso con un recupero marginale dopo un'altra giornata all'insegna del nervosismo e della paura. I mercati finanziari rimangono sconvolti

Reagan non convince Borse ancora in perdita

Ronald Reagan, apparso l'altro notte in televisione per il terzo discorso alla nazione di quest'anno, sembra aver sostanzialmente fallito l'obiettivo di restituire alla propria presidenza lo smalto di un tempo, e per ciò stesso infondere fiducia in un mercato finanziario ancora sotto shock dopo il tracollo di lunedì. L'attesa reazione della Borsa non c'è stata. Il mercato non si è sollevato di un centimetro dal baratro.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZIANI

NEW YORK. Il presidente, a dispetto del tradizionale sfoggio di sicurezza e di ottimismo, è apparso sostanzialmente incapace di indicare una via certa attraverso la quale portare il paese fuori dalla crisi in cui è precipitato. Il deficit federale, nonostante la forte riduzione realizzata quest'anno, resta imponente: 148 miliardi di dollari. Sono 73 miliardi di meno di quello catastrofico dell'86, ma pur sempre troppi. L'America continua a vivere al di sopra dei propri mezzi, e continua a ad indebitarsi con il mondo intero.

Una correzione - ha ammesso Reagan - è necessaria. Al bilancio mancano 22 miliardi di dollari. Per trovare queste risorse l'amministrazione ha annunciato di essere pronta a scendere a patti con i leader del Congresso, ponendo una sola condizione: di salvaguardare il sistema di sicurezza sociale per i più poveri

(che più di così evidentemente anche Reagan pensa non possa essere compresso). Per il resto il presidente è pronto a parlare di tutto, ivi compreso il modo di aumentare spese e tasse «al minor livello possibile».

In una parola, l'amministrazione Reagan, che ha fondato la propria fortuna su un esasperato alleggerimento dell'imposizione fiscale sui ceti medi e soprattutto su quelli più elevati, ammette il fallimento della propria politica. Un giornalista non ha mancato di farlo notare al presidente, osservando che c'è una bella differenza quando si parla di tasse, tra la tradizionale espressione reaganiana «dovrete passare sul mio cavalcavento» e quella odierna «i minori aumenti possibili». Una differenza che salta agli occhi, nonostante le proteste di Reagan.

Ma dove forse l'anziano

leader ha mancato di più, è stato nella risposta data a un altro reporter, che gli domandava di spiegare come mai l'economia americana fosse nel marasma. Tutta colpa dei democratici, ha risposto in sostanza il presidente, il quale solo una settimana fa avrebbe certamente negato con tutte le proprie forze fondatezza all'assunto, sostenendo che al contrario la grande nave dell'America veleggiava al vento in poppa.

A proposito del tracollo del mercato azionario, Reagan ha annunciato la costituzione di una «task force» di tecnici incaricati di proporre i necessari adeguamenti procedurali. Troppo poco per rispondere al turbamento che scuote in queste ore milioni di famiglie americane di fronte alla caduta dei loro investimenti.

Gli ambienti economici e il mercato hanno colto questo segnale di debolezza della presidenza, e hanno mostrato di esserne sommersamente preoccupati. Tanto che nemmeno la pubblicazione dei positivi risultati economici del terzo trimestre nell'anno (il prodotto nazionale lordo passato da +2,5 a +3,8%, i prezzi al consumo passati da +0,5 a +0,2) hanno modificato l'intonazione sostanzialmente negativa e pessimistica della

Borsa. La quale non ha saputo risollevarsi dal fondo sul quale è precipitata, e chiude la settimana peggiore della sua storia con un calo complessivo di oltre il 12%.

Sommerso da una mole di scambi senza precedenti (in cinque giorni sono passati di mano oltre due miliardi di azioni) il mercato si appresta a un week end tutto di lavoro. Le principali società finanziarie hanno annunciato a suon di pagine di pubblicità sui principali quotidiani che terranno aperti gli uffici oggi (e in qualche caso anche domani) per rispondere alle domande dei loro clienti e aiutarli a trovare un indirizzo ai loro investimenti in mezzo alla burocrazia.

Gli uffici della Borsa, dal canto loro, approfitteranno della riduzione di due ore imposte alle sedute di ieri, di lunedì e di martedì per cercare di mettere ordine nel mare di operazioni che li hanno ingolfati.

Molte commissionarie, infine, cercheranno di riorganizzare la propria attività dopo la raccomandazione della Sec (la Consob di qui) di disattivare i programmi di acquisto e di vendita automatica da parte dei computer, che molti accusano di gravi responsabilità nel crollo del «lunedì di sangue».



Il crollo in Borsa fa spettacolo. Folla di curiosi in attesa di poter entrare a Wall Street

Anche Londra riduce i tassi ma la City non reagisce

Dopo le decisioni americane e francesi ieri anche la Banca d'Inghilterra ha abbassato di mezzo punto il tasso base portando dal 10 al 9 e mezzo per cento. La Banca centrale è stata seguita da due dei principali istituti di credito, Barclays e Midland. È un segno della preoccupazione che sta pervadendo anche i governi conservatori europei

di fronte al crollo dei mercati finanziari. La decisione - che sarà effettiva lunedì, non ha sortito tuttavia effetti positivi immediati sull'andamento della Borsa, che dopo una giornata di drammatiche oscillazioni ha chiuso in sensibile ribasso. Andamenti negativi (vedi la tabella qui sotto) hanno registrato tutti i mercati europei e asiatici.

Le chiusure di ieri

New York	+0,02	Milano	-2,89
Francoforte	-2,41	Parigi	-1,51
Londra	-2,68	Tokio	-4,94

Parigi contro l'«egemonia» Usa

Anche ieri la Borsa di Parigi, come le sue consorelle d'Europa e di altrove, ha perduto terreno. E, al termine di una settimana, prima di tempesta poi di maltempo persistente, con rare e fuggevoli schiarite, la somma dei danni è pesante: meno 16%. Il che, sommato al declino già evidente all'inizio di ottobre, rappresenta una perdita complessiva del 25% in un mese.

AUGUSTO FANCALDI

PARIGI. Decine di miliardi di franchi andati in fumo, un «buco» non incalcolabile per certuni, catastrofico per tanti piccoli azionisti che il governo Chirac aveva attirato, attraverso le privatizzazioni, nella prodigiosa avventura dell'azionariato popolare: a questo punto, se nessuno cre-

de a una ripetizione del '29, molti cominciano a pensare che non si può restare inerti ad aspettare che gli Stati Uniti mettano un po' d'ordine nella loro economia e nelle loro finanze come avevano promesso a Parigi, in occasione degli accordi del Louvre e che l'Europa e il Giappone debbono

interventire coi loro mezzi rispettivi. L'Europa, e soprattutto la Repubblica federale tedesca, stimolando la crescita economica e badando al tempo stesso alla stabilità dei prezzi per non riaccendere l'inflazione, il Giappone incentivando i consumi interni e diminuendo le esportazioni.

Tornato dalla Germania federale giovedì sera, Mitterrand, come si sa, si è fatto sostenitore, davanti ai «managers» riuniti dalla rivista «L'Expansion» di un «nuovo ordine monetario internazionale» i cui pilastri sarebbero non più il dollaro soltanto ma anche lo yen giapponese e un Ecu comunitario che resta tuttavia da nascere come vera e propria moneta.

I leaders socialisti, riuniti ie-

ri a Parigi (vedi in altra parte del giornale), hanno reclamato, dal canto loro, una più attiva partecipazione comunitaria alla lotta contro l'espansione del debito americano ricordando che se la crisi finanziaria dovesse tradursi in crisi economica sarebbe la fine per la Comunità europea che conta già quindici milioni di disoccupati.

Quanto al governo francese, che pensa molto probabilmente le stesse cose ma si guarda bene dal dirle, manifestando un ottimismo non condiviso da nessun altro, ha già preso alcune misure precauzionali - sospensione temporanea delle privatizzazioni, rittocco ai tassi di interesse e così via - per non trovarsi tra qualche mese nella «lista ne-

ra» dei responsabili dell'impovertimento di migliaia di piccoli risparmiatori. Perché tra qualche mese la Francia va alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica - il primo turno avrà luogo il 24 aprile, ha annunciato ieri ufficialmente il ministro dell'Interno - e se di qui ad aprile la situazione economico-finanziaria non viene ristabilita Chirac può dire addio alle sue ambizioni di presidenzialista.

C'è dunque, insomma, un dibattito sempre più largo a Parigi sulle cause e i rimedi alla crisi di questi giorni, dibattito in cui s'è inserito ieri «Le Monde» con una affermazione un po' troppo categorica: «La fine dell'egemonia americana».

Per l'autorevole quotidiano parigino della sera, che forse confonde la fine della credibilità del reaganismo con la fine di un impero, la crisi odierna - anche se l'economia americana pesa ancora tre volte di più di quella giapponese e sei volte di più di quella tedesca - mette gli Stati Uniti in balia dei loro creditori e li priva definitivamente, storicamente, della leadership economica e monetaria. Ma chi prenderà il posto dell'America? Nessuno. Soltanto una più stretta cooperazione dei governi, facilitata dalla molteplicità dei poli di decisione, dall'internazionalizzazione delle economie e dalla rapidità delle comunicazioni, potrà colmare il vuoto. E così sia.

Aerei, Cgil-Cisl Uil chiedono sospensione scioperi

Schiarita nella vertenza dei dipendenti di terra degli aeroporti, in lotta per il rinnovo del contratto di lavoro. La trattativa con l'Alitalia, le cui chiusure finora hanno provocato una raffica di scioperi, riprenderà lunedì prossimo nella sede dell'Intersind. Alla luce di questo risultato ieri le tre confederazioni Cgil-Cisl-Uil hanno rivolto un invito alle rispettive federazioni di categoria a sospendere le agitazioni. Cgil-Cisl-Uil ribadiscono «la volontà di rimuovere le posizioni inaccettabili in precedenza espresse dall'Alitalia e dalla Assoaeroporti».

Questa mattina la decisione I 43 voli soppressi oggi

La agitazione articolata dei 25.000 dipendenti di terra degli aeroporti, dunque, con molta probabilità potranno essere sospese a partire dai prossimi giorni. In ogni caso decisioni verranno prese nel corso della riunione che si svolgerà questa mattina tra i tre sindacati di categoria Cgil-Cisl, Cisl e Uil-transport. Resta, comunque confermata l'agitazione di oggi. Questi 43 voli che l'Alitalia sopprimerà oggi: **Voli nazionali:** Roma-Torino (ore 7); Torino-Roma (7.30); Trieste-Roma (7.30); Torino-Roma (8.55); Roma-Napoli (9.05); Roma-Venezia (9.25); Roma-Milano (10); Napoli-Genova (10.35); Venezia-Roma (11.25); Milano-Roma (12.05); Genova-Napoli (12.35); Napoli-Roma (14.35); Roma-Milano (15); Roma-Milano (17); Milano-Roma (17.05); Roma-Bari (17.45); Milano-Roma (19.05); Bari-Roma (19.30); Roma-Trieste (20.50); Roma-Torino (21); Milano-Catania (21.35); Roma-Pisa (21.40); Roma-Milano (22). **Voli internazionali:** Milano-Parigi (8.40); Parigi-Milano (11.10); Milano-Barcellona (9.30); Barcellona-Milano (11.55); Roma-Madrid (10); Madrid-Roma (13.20); Roma-Barcellona (10.55); Barcellona-Roma (13.25); Milano-Tunisi (12.30); Tunisi-Milano (15.10); Roma-Ginevra (13.50); Ginevra-Roma (16.05); Roma-Zurigo (16.30); Zurigo-Roma (18.50); Roma-Tunisi (16.45); Tunisi-Roma (18.55); Milano-Bruxelles (18.10); Bruxelles-Milano (20.25). **Voli intercontinentali:** Roma-Milano-Boston (12.30); Boston-Roma (18.50). Per il 26 ottobre è poi prevista una paralisi pressoché totale del traffico aereo a causa di uno sciopero di 24 ore dei piloti autonomi.

Lunedì incontro con l'Alitalia Le richieste dei sindacati

Ma cosa chiedono i dipendenti di terra degli aeroporti? Il negoziato riprenderà lunedì prossimo. Finora le controparti (Alitalia e Assoaeroporti) hanno risposto no alle richieste dei lavoratori. Si tratta, tra l'altro, della riduzione dell'orario di lavoro (da 40 ore settimanali a 37) e di aumenti salariali medi intorno alle 200.000 lire mensili. Più in generale Cgil-Cisl-Uil chiedono un confronto con l'azienda anche alla luce dei riflessi che nell'organizzazione del lavoro comporterà la deregulation del trasporto aereo prevista per il 1992.

In arrivo agitazioni nelle Poste?

Scioperi in vista nelle poste? Secondo alcune notizie diffuse ieri dalle agenzie di stampa si sarebbero formati «Cobas» tra i postini. Scioperi potrebbero esserci a partire dal 7 dicembre. In ogni caso non si sa quali siano le richieste alla base di queste eventuali agitazioni. Una delle questioni al centro della vertenza Poste è ancora quella dell'applicazione di parti del precedente contratto.

Diritto di sciopero, incontro Cgil-Cisl-Uil

Fausto Bertinotti, Cisl (Franco Marini) ed Uil (Giorgio Benvenuto). «I risultati saranno oggetto - spiega il comunicato congiunto - di discussione e di confronto con il mondo del diritto».

...E c'è anche una proposta di Santuz

Diritto di sciopero: il ministro della Funzione pubblica, Santuz, sta elaborando una bozza di proposta che riguarda i servizi pubblici. Intanto ieri il segretario generale aggiunto della Cisl, Eraldo Crea, ha ribadito il proprio no alla regolamentazione per legge del diritto di sciopero. Marini ha proposto di inserire nei contratti una norma che vieti gli scioperi contro lo stesso contratto.

PAOLA SACCHI

Ancora scioperi ad Arese Fermi in cinquemila contro i ritmi Fiat

MILANO. L'Alfa Lancia si è ancora fermata. Ieri, dalle 9 alle 10,30 per il primo turno e dalle 15,30 alle 17 per il secondo turno, i lavoratori sono scesi in sciopero per rivendicare - come afferma la Fiom - «un reale controllo sulle prestazioni di lavoro, per sviluppare il potere contrattuale di fabbrica e per difendere l'autonomia produttiva e progettuale dell'azienda». La lotta dei lavoratori dell'Alfa è iniziata quando la direzione, all'inizio della settimana scorsa, ha ordinato ai lavoratori del reparto «Abbigliamento e montaggio», di produrre tre vetture in più a turno, vale a dire sei al giorno. Questa decisione unilaterale era del tutto in contrasto con l'accordo di maggio - approvato da un referendum tra i lavoratori - se-

condo i quali gli eventuali cambiamenti nei ritmi di lavoro avrebbero dovuto essere discussi con le organizzazioni sindacali.

Le due astensioni dal lavoro di ieri hanno visto una consistente partecipazione dei lavoratori. L'adesione degli operai è stata altissima. Percentualmente meno elevata quella degli impiegati, peraltro non inferiore agli scioperi precedenti. All'interno del capannone 6, dove si trova il reparto «Abbigliamento e montaggio» nel quale la direzione voleva imporre un taglio dei tempi, si è svolta un'assemblea alla quale hanno preso parte circa 4.000 lavoratori su 5.000 dipendenti del turno. Una «troupe» della Rai che intendeva riprendere la manifestazione non è stata lasciata

entrare nello stabilimento. All'assemblea hanno parlato i rappresentanti della Fiom, della Fim e della Uil con accenti fortemente unitari. In particolare sembra sia stata superata la polemica tra Fim e Fiom sulla valutazione dell'accordo di maggio. «Al di là delle polemiche del passato - ha detto il rappresentante della Fiom, Mauro Boracchia - abbiamo oggi un obiettivo che ci unisce fortemente: la conquista del potere di contrattazione in fabbrica». Anche Michele Fiorito della Fim ha sostenuto che oggi i lavoratori non possono più dividersi sulla valutazione dell'accordo del maggio scorso. Nel corso dell'assemblea i lavoratori si sono anche pronunciati per la rielezione del Consiglio di fabbrica, sulla base di un accordo unitario provinciale



Giuseppe Gambardella



Mario Lupo

Il sindacato chiede un incontro con il governo Solo «tagli» nel piano Finsider Il 30 sciopera tutta la siderurgia

Tagli. Soltanto tagli, troppi, e soprattutto senza nessun obiettivo di sviluppo. Questo il giudizio del sindacato sul piano Finsider per la siderurgia, che è stato esposto ai sindacati ieri. La risposta si avrà il 30 ottobre, con uno sciopero nazionale nel settore. Un invito al governo a predisporre entro un mese un piano per le imprese pubbliche e private del settore è contenuto in una mozione del Pci.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Cifre non ne hanno fatte (e forse non ce n'era bisogno, visto che sono già circolate nei giorni scorsi sulla stampa: chiedono semimiliardi di finanziamento per «agilizzare» venticinquemila posti di lavoro). Hanno anche usato espressioni che in teoria sarebbero condivisibili, vogliono evitare «doppioni», vogliono integrarsi con i privati e via

dicendo Al di là delle parole, però, il sindacato ha avuto una netta impressione: e cioè il piano di ristrutturazione della Finsider per la siderurgia (piano che ieri è stato esposto dal nuovo «management» dell'azienda pubblica il presidente Mario Lupo e l'amministratore delegato Giovanni Gambardella) sia soltanto un lungo elenco di ta-

gli. Un «elenco» che Fiom, Fim, Uilm non accettano, e così al termine dell'incontro le organizzazioni sindacali hanno indetto uno sciopero nazionale per il 30 ottobre. Fermarsi per due ore (ma in molti casi si arriverà a quattro ore) tutti gli impianti siderurgici, quelli pubblici e quelli privati.

Sarà questa, lo sciopero, la risposta del sindacato alla politica di ridimensionamento che la Finsider sembra intenzionata a proseguire. Come si è detto, all'incontro di ieri, ci sono state anche le parole di Stefano Bocconetti, segretario della Fiom, che ha partecipato all'incontro di ieri: «Il piano industriale che ci è stato esposto non ci convince affatto. Si parla solo di tagli, non dei provvedimenti che possono risolvere il settore. Si parla di chiusure, ma non della ricerca di nuovi mercati. Non si capisce come e dove il settore pubblico dovrebbero integrarsi con i privati».

«Tagli» che aggraverebbero lo squilibrio della nostra bilancia commerciale (al sindacato fanno l'esempio della chimica, un settore che ha assorbito migliaia di miliardi per una ristrutturazione che a conti fatti, ha ridotto l'occupazione ma ha costretto l'Italia ad importare prodotti chimici); «tagli» che peggiorerebbero il potere contrattuale dell'Italia alla vigilia delle trattative Cee per la definizione delle quote produttive. Ce n'è quanto basta, insomma, per giustificare il primo sciopero nazionale nel settore, dopo molti anni, ma soprattutto per giustificare la richiesta sindacale di un confronto col governo. In somma il problema va affrontato tenendo presente le esigenze dell'intero sistema economico, e non solo quelle del bilancio Finsider.